

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«RIMANETE NEL MIO AMORE»

Gv 15,9-17

Per due volte – nell’acrobatico discorso di addio (cfr. Gv 13,31 - 16,33) – Gesù annuncia il comandamento nuovo, cioè ultimo e definitivo: «**Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri**» (13,34) e «**Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi**» (12).

Sono parole consegnate ai discepoli di ogni tempo, non limitanti né riduttive delle altre sull’amore per i nemici e i persecutori: «**Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano**» (Mt 5,44); «**Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male**» (Lc 6,27-28). L’amore è sempre amore di chi dà «**la sua vita per i propri amici**» (13), consegnandosi alla croce, dunque amore di Dio per il mondo, per tutta l’umanità: «**Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna**» (3,16). Questo amore è anzi tutto ciò che Dio è, perché «**Dio è amore**» (1 Gv 4,8.16): è vita del Padre e del Figlio nell’indivisibile unità dello Spirito; è amore che Gesù ha vissuto «**fino alla fine**» (13,1), fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell’amore stesso. L’amore, dunque, ha origine in Dio e da Dio discende come dono.

In nove versetti di questo brano per nove volte risuona “amore/amare” e per tre volte “amici”: quest’amore discendente da Dio Padre sul Figlio, dal Figlio sui discepoli, suoi amici, e dai discepoli sugli altri uomini, è amore donato e gratuito che vuole amare e perciò s’incarna per poter raggiungere tutti e si dilata per non escludere nessuno.

Nel far dono del suo amore Gesù non chiede il ricambio: amarlo. No, la risposta al suo amore è l’amare gli altri come lui ha amato noi e gli altri. Il contraccambio del nostro amore: il contro-dono dell’amore umano, dev’essere amore per gli altri e si esprime amando gli altri prima di lui. Per questo relativizza e riduce i comandamenti a uno solo, il definitivo: l’amore del prossimo, in cui si concentrano tutti i doveri etici

del decalogo: «Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14), cioè dell'amore dell'altro vissuto come Dio vuole, «perché chi ama l'altro ha adempiuto la Legge» (Rm 13,8).

Gesù consegna un criterio oggettivo per valutare l'essere discepolo: l'amore concreto, compiuto mediante il servizio-senza-pretese a favore e per il bene degli altri. Solo così si potrà essere certi di dimorare nell'amore di Gesù, com'egli sa di essere nell'amore del Padre. Diversamente non può esserci possibilità di relazione con Gesù e meno che mai con Dio Padre. Il discepolo, com'è servo nell'obbedienza: è amico del Signore nella condivisione della sua vita più intima, nella conoscenza di ciò che il Padre comunica al Figlio e di ciò che il Figlio dice al Padre in quell'indivisibile unità che è lo Spirito: l'Amore unitivo del Padre e del Figlio.

Il comandamento nuovo: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13,34), non è dato come norma ma come sapienza orientatrice e prospettiva esistenziale, quale dono che rende partecipi della stessa vita di Dio. È il grande mistero della grazia, dell'amore gratuito, che mai si merita e che sempre va accolto con meraviglia e riconoscenza.

Analizziamo il testo.

«Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore» (15,9).

Nell'amore sta racchiusa tutta l'essenza della vita divina che circola nella Trinità: unione di tre Distinti in Uno. In Dio l'amore non è solo un aspetto tra altri: coincide con il suo stesso essere: Dio è relazione, rapporto, comunicazione, amore. Come il Padre ama il Figlio, così Gesù ama i suoi discepoli, invitandoli a rimanere in tale intimità. Quest'amore riusciamo a comprenderlo solo tramite l'esempio di Cristo, che l'ha vissuto «fino alla fine» (13,1), fino all'estremo, fino al compimento, fino alla consumazione della vita e dell'amore stesso.

«Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore» (15,10).

L'azione dei discepoli è possibile per l'opera del Padre. Quanto – senz'alcun merito – possono realizzare lo si deve sempre e comunque al rimanere-in Dio: fondamento e fonte dell'amore.

«Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (15,11).

Il fine d'ogni missione è la partecipazione alla «gioia» (11) di Gesù, che è nell'unione con il Padre; «gioia» (11) a cui ogni discepolo è chiamato a partecipare.

È la gioia il segno distintivo del cristiano: è il calore e il colore dell'amore; è la gioia di sentirsi amato, una gioia tale che si moltiplica a dismisura quanto più la si condivide.

«Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (15,12).

Il «comandamento» (12) di Gesù è l'amore reciproco: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (13,34), coincidente con la sua autodonazione e derivante dal suo esempio: «Perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (13,15). Quello stesso amore che i discepoli hanno ricevuto da Gesù dev'essere anche la misura del loro amore: devono mutuamente scambiarselo, senza condizioni e neppure riserve. E come nell'amore di Gesù è presente l'amore del Padre, così nell'amore dei discepoli deve trasparire quello del Maestro.

Ma perché Gesù parla di «comandamento» (12) per ciò che non si può comandare? che rapporto ci può essere tra amore e dovere, dato che l'amore si configura come spontaneo e il comando come obbligo?

Si può comandare di servire e di obbedire, ma non l'amore, tantomeno chi amare. Gesù non lo comanda per costrizione o per attrazione o per sottrarlo alla volubilità, ma perché costituisce la sintesi e il compimento di tutta la legge: è la novità di un'adesione non normativa ma scelta libera del cuore, di assenso volontario, autonomo, fatto «in spirito e verità» (4,23.24).

Questo «come» (12) non costituisce una similitudine con carattere imitativo ma l'origine: indica la "qualità" e la "forma" dell'agire dell'amore cristiano che deve informare di sé le azioni e il quotidiano di coloro che aderiscono al Figlio per rimanere nel suo amore.

Allora, la qualità dell'amare dei discepoli che si esprime anche nel loro "fare" avviene non solo come Cristo ha fatto e ha amato, ma allo stesso modo, cioè "a motivo", "a ragione" e "in virtù" del fatto che il Signore e Maestro ha amato i suoi che erano nel mondo con un tale eccedente amore da sfidare la contraddizione della morte.

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (15,13).

Gesù sceglie, separa il discepolo e lo costituisce amico. Non pone limiti al proprio amore: lo consegna per tutti, insieme alla sua vita. Lo stesso dev'essere fatto l'uno per l'altro.

«Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando» (15,14).

L'amico è tale in quanto partecipa dell'intimità del Figlio con il Padre. È dunque la condivisione a costituire amici: una stessa parola, un'uguale conoscenza, percezione e accoglienza della realtà.

L'amicizia pone sullo stesso piano: nel sapere e nella responsabilità. L'amico è chiamato ad assumere e gestire un dono, con le risorse che l'amore può suscitare: «**Se fate ciò che io vi comando**» (14).

Per mantenere autentica la relazione con Gesù è essenziale, dunque, che il discepolo condivida e collabori alla realizzazione del progetto del Padre, rimanendo nella sua parola, osservando l'unico comandamento dato: l'amore per l'altro, amandolo sempre e comunque. Amare è partecipare alla vita dell'altro e camminare insieme e condividere la fatica del cammino.

«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (15,15).

Gesù reinterpreta il rapporto tra Dio e il credente delineato in tutte le Scritture prima di lui. L'uomo di fede non è più servo ma amico: «**Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi**» (15). Realtà più profonda di quella riservata ad Abramo: «**chiamato amico di Dio**» (Gc 2,23), più intima di quella confidente con Mosè, con il quale Dio parlava «**faccia a faccia, come uno parla con il proprio amico**» (Es 33, 11). Interiorità che è unione di vita nell'amore: come il Padre ama il Figlio, così Gesù ama i suoi amici. In quest'intima relazione i discepoli sono raggiunti dall'amore del Padre e conoscono l'amore di Dio per parteciparlo agli altri, in particolare a chi non ne ha.

Bisogna amare Dio da innamorati, non da servi ma da amici: amare-riamati. È il desiderio più profondo, il bisogno più vitale della persona.

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (15,16).

Il discepolo che sperimenta d'essere chiamato-amato da Gesù, può divenirgli amico-amante, e, partecipe di quest'amore donato-ricevuto, potrà, a sua volta, comunicarlo agli altri: «**Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri**» (13,35), «**chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede**» (1 Gv 4,20).

Lo stretto legame dei discepoli con Gesù fonda la possibilità che la loro preghiera sia esaudita dal Padre.

«Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri» (15,17).

Non si può e mai si deve cedere alla tentazione di pretendere di amare Dio solo desiderandolo, a nostra misura e limitate condizioni. No. Dio lo si ama se si realizza il «**comandamento**» (12) dell'amore reciproco, conforme all'amore vissuto da Gesù:

«Chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,21), pure il non amabile, perfino il malevolo, addirittura il nemico. Dunque: da come si ama l'altro è deducibile quanto e come si ama Dio.

In realtà, il primo passo non è amare ma lasciarsi amare da Dio: «ci ha amati per primo» (1 Gv 4,19).

Per amare bisogna prima essere amati.

È l'esperienza a cui è chiamato il discepolo; dinamica a cui deve rifarsi chi vuol'essere discepolo.

Esaminati: su chi o in cosa riponi la tua gioia?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.